



IL VANGELO DI MARCO

Premessa

Abbiamo intitolato questo percorso di formazione “studio biblico”, con l’intenzione di conoscere il vangelo come libro, ispirato da Dio ma scritto da mano umana; in particolare, tenteremo di rispondere a queste domande: chi lo ha scritto e perché? A chi si rivolge? Qual è il contenuto teologico e l’immagine di Cristo che si può ricostruire dal racconto dell’Evangelista?

Non si tratta quindi di una lectio divina, né di un annuncio kerigmatico o catechetico, ma appunto di studio biblico, che ci permetta di conoscere meglio i libri della Sacra Scrittura e di saperli ben inquadrare quando li leggiamo personalmente oppure ne ascoltiamo la proclamazione liturgica.

Il primo passaggio, per raggiungere questo obiettivo, è quello di aver chiaro prima di tutto il quadro d’insieme. Possiamo paragonare lo studio biblico alla osservazione di un quadro o di una scultura: quando abbiamo un’opera d’arte davanti ai nostri occhi, se uno si ferma ai singoli dettagli rischia di non vedere l’immagine intera. È necessario distanziarsi e guardare da lontano per vedere l’intero soggetto. Dopo avrà un senso concentrarsi sui dettagli. Analogamente, prima di guardare nel dettaglio il vangelo di Marco, cercheremo di distanziarci un po’ per vedere tutto intero il quadro del vangelo come libro. L’osservazione dei dettagli appartiene alla lectio divina e quindi non lo faremo in questa sede.

Andiamo avanti: la scelta di iniziare lo studio biblico con i vangeli è legata al particolare primato che essi hanno all’interno del Nuovo Testamento. Lo sperimentiamo anche durante la celebrazione della Messa: nella liturgia della Parola, alla lettura del vangelo, ci mettiamo in piedi. Durante la lettura degli altri testi biblici, rimaniamo seduti. Beninteso, è sempre Parola di Dio e non ci sono livelli diversi di ispirazione, ma noi riconosciamo il primato dei vangeli perché sono gli unici testi nei quali ci troviamo in contatto diretto con la presenza del Maestro. Negli Atti degli apostoli e nell’epistolario apostolico troviamo invece “una riflessione teologica” sulla morte e sulla risurrezione di Gesù.

Tra i quattro vangeli abbiamo scelto di iniziare con quello di Marco perché è una ipotesi diffusa quella di considerarlo come il primo vangelo che è stato scritto in ordine cronologico. Esso risale



infatti al 70 d.C. Questa ipotesi suggerisce che Marco abbia scritto per primo, seguito da Matteo, poi da Luca e alla fine Giovanni, che compone il suo vangelo alla fine del I secolo. In ogni vangelo si descrive il Cristo terreno e il Cristo risorto che si muove sulla scena, ma ogni evangelista lo presenta da un punto di osservazione diverso. Marco è il vangelo più breve e ha una sua particolare cristologia, che ora cercheremo di ricostruire.

Canonicità e contenuti

L'elemento distintivo che ha fatto accogliere i quattro vangeli canonici come testi divinamente ispirati consiste in primo luogo nella loro derivazione dal collegio dei Dodici. I vangeli di Matteo e di Giovanni sono legati ai Dodici perché gli autori ne facevano parte. Marco e Luca invece non facevano parte del collegio apostolico; tuttavia, Marco riporta la predicazione di Pietro, mentre Luca è uno stretto collaboratore dell'apostolo Paolo.

I contenuti del vangelo di Marco vanno quindi riferiti alla predicazione dell'apostolo Pietro, che ha annunciato il vangelo a Roma, avendo Marco come segretario. Marco ha seguito Pietro e, secondo la testimonianza dei padri Papia di Gerapoli e Girolamo, è stato il suo interprete, dal momento che la predicazione di Pietro, fuori dalla Palestina, non poteva essere compresa nella lingua aramaica. Marco è citato negli Atti con la definizione "Giovanni, detto Marco" (cfr. At 12,12.25;15,37). Era un collaboratore prima di Paolo, poi di Barnaba, di cui era il cugino (cfr. Col 4,10), e solo successivamente si unisce all'attività missionaria di Pietro. Questo ultimo riferimento è molto importante per lo studio biblico, perché ci fa conoscere chi è il garante dei contenuti di questo vangelo.

La struttura del testo

Da un punto di vista narrativo il vangelo di Marco ha un impianto geografico distinto in tre momenti:

- 1) L'attività di Gesù in Galilea (cc. 1-8)
- 2) Il viaggio a Gerusalemme (cc. 8-10)



3) Gli eventi di Gerusalemme: Passione, Morte e Risurrezione (cc.11-16)

Possiamo individuare due temi principali che si sviluppano nell'intero arco della narrazione: ***Gesù, Figlio di Dio e il discepolato cristiano***. Cerchiamo adesso di definirli ordinatamente.

Gesù, Figlio di Dio

Questo tema è considerato fondamentale da Marco, tanto da riportarlo in tre punti strategici del suo scritto: all'inizio (cfr. Mc 1,1), a metà (cfr. Mc 9,7) e alla fine (cfr. Mc 15,39).

Cristo è presentato quindi, prima di tutto, come "Figlio di Dio", ed è questo il punto di osservazione assunto dal vangelo di Marco per comprendere il mistero di Cristo. La sua collocazione è significativa: «Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio» (Mc 1,1), a metà: «Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: "Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!"» (Mc 9,7) e alla fine: «Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: "Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!"» (Mc 15,39).

La divinità del Cristo, insomma, apre e chiude l'intero racconto evangelico. Al centro della narrazione evangelica si situa l'evento della Trasfigurazione, dove Dio proclama Cristo suo Figlio, aggiungendo "ascoltatelo!" (cfr. Mc 9,7). Qui ha inizio il vero discepolato cristiano.

Il secondo tema importante di Marco è, appunto, il discepolato. L'evento della Trasfigurazione si pone al centro e fa da spartiacque a due diversi "blocchi" narrativi, in cui si può ulteriormente suddividere il vangelo marciano.

Nella prima parte del vangelo (cc. 1-8) si fa leva soprattutto sul segreto messianico, cioè sulla riservatezza che Gesù mostra nei confronti della propria personalità: l'identità di Gesù non è facilmente accessibile ai suoi discepoli, né Lui appare propenso a rivelarla chiaramente. C'è infatti un accumulo dei verbi di percezione, che descrivono l'incomprensione dei discepoli verso Gesù: spesso sono descritti nella loro perplessità dinanzi ai suoi miracoli, oppure dinanzi alle parabole che loro non capiscono (cfr. Mc 4,41 e 7,18).

Nella seconda parte (cc. 8-16), invece, viene svelata la sua identità e finalmente si comprende che nel regno di Dio si entra unicamente per la via della croce. La stessa identità di Cristo risulta incomprensibile se separata dalla croce. Egli è in definitiva il Dio crocifisso e chi entra nel discepolato deve accettarlo così. Quest'ultimo aspetto lo approfondiremo più avanti.



Ci poniamo questa domanda: “Perché l’evento della Trasfigurazione fa da spartiacque?” Per comprenderlo, dobbiamo leggere questo evento in parallelo con quello del Battesimo. In questa occasione Gesù viene chiamato dal Padre con l’attributo di *agapetos*, “diletto” o “amato” (cfr. Mc 1,11). Questo attributo intende alludere al suo rapporto privilegiato con Dio, che ridimensiona tutte le altre relazioni possibili. Infatti, in Mc 13,32 Gesù è chiamato semplicemente “il Figlio”. Intorno a questa identità, che qualifica la persona Gesù in base ad una relazione, convergono diverse dimensioni umane e non umane: Dio, che lo definisce “mio Figlio diletto” (1,11); i demoni, che lo chiamano “Figlio del Dio Altissimo”; il sommo sacerdote, che vuole sapere se è lui il Figlio di Dio (14,61).

Questo fatto diventa particolarmente chiaro nella parabola dei vignaioli, dove Gesù si presenta come l’ultimo inviato, portatore di una parola definitiva per l’uomo (cfr. 12,6): il Figlio amato è anche l’ultimo messaggero di salvezza.

La proclamazione da parte del Padre nel momento del battesimo è una proclamazione che riguarda l’identità di Gesù, ma non il discepolato, che non può ancora iniziare. Nell’evento della Trasfigurazione, alla proclamazione dell’identità di Gesù come il figlio diletto, viene aggiunto un invito: «Questi è il Figlio mio, l’amato: ascoltatelo!» (Mc 9,7). Questo invito segna appunto l’inizio del discepolato.

Il discepolato cristiano

Poniamo ora l’attenzione su come l’evangelista ha voluto mettere in evidenza il passaggio dei discepoli da, potremmo dire, uno stato di “incredulità” e di “ottusità” al vero discepolato cristiano come illuminazione della verità.

Ebbene, che cosa hanno fatto i discepoli fino al momento della Trasfigurazione? Hanno seguito Cristo ma non hanno compreso il suo messaggio. Si sono trovati davanti alla predicazione di Gesù che ha annunciato il regno di Dio sotto diversi aspetti, ma lo hanno frainteso. Durante la tempesta del lago di Tiberiade, avviene, ad esempio, che i discepoli vengono presi da grande timore, dicendosi l’un l’altro: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?» (Mc 4,41). Notiamo che i Dodici sono già stati istituiti (cfr. Mc 3,13-19). Di conseguenza, il gruppo dei discepoli ha seguito e ha ascoltato Gesù, ha fatto vita comune con Lui e ha visto i suoi gesti di guarigione e di liberazione. Ma nella tempesta sul lago di Tiberiade rimangono impressionati dall’autorità di Cristo, confessando apertamente che non hanno ancora compreso la sua identità. Questa prima fase del ministero pubblico di Gesù è caratterizzata da una grande solitudine



del Maestro; una solitudine dovuta all'equivoco, cioè al fatto che i discepoli capiscono in modo erroneo il suo insegnamento ed equivocano le sue parole.

Facciamo qualche esempio: quando Gesù, sulla barca, esorta i discepoli a guardarsi dal lievito di Erode e dei farisei (cioè, l'ipocrisia), i Dodici pensano che volesse riferirsi al fatto che avevano dimenticato di comprare il pane (cfr. Mc 8,14-21). Gesù li rimprovera duramente per questo fraintendimento: «Perché discutete che non avete pane? Non capite ancora e non comprendete? Avete il cuore indurito? *Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?*» (Mc 8,17-18)

La "cecità" dei discepoli viene rappresentata poco dopo attraverso la guarigione di un cieco che il gruppo apostolico incontra a Betsàida, dopo essere scesi dalla barca. Gesù utilizza questo cieco per lanciare un messaggio non verbale ai Dodici sul tema del discepolato. Riportiamo l'episodio per comprendere meglio l'insegnamento: «Giunsero a Betsàida, e gli condussero un cieco, pregandolo di toccarlo. Allora prese il cieco per mano, lo condusse fuori dal villaggio e, dopo avergli messo della saliva sugli occhi, gli impose le mani e gli chiese: "Vedi qualcosa?". Quello, alzando gli occhi, diceva: "Vedo la gente, perché vedo come degli alberi che camminano". Allora gli impose di nuovo le mani sugli occhi ed egli ci vide chiaramente, fu guarito e da lontano vedeva distintamente ogni cosa» (Mc 8,22-25).

Come mai questo miracolo di guarigione è così singolare, come se Gesù al primo tentativo non fosse riuscito a guarirlo? È chiaro che il Maestro qui sta lanciando un messaggio ben preciso anche se non lo definisce con le parole. Non è infatti concepibile che Egli compia una guarigione a tentativi, fino a quando non lo guarisce del tutto. Il cieco, a questo punto, diventa l'immagine allegorica di un discepolato che dovrà avere due grandi tappe. La prima tappa è quella che fino a quel momento si era già compiuta: i discepoli ascoltano il Maestro ma senza capire, se non in superficie, il profondo significato delle sue parole, vale a dire: vedono con una vista annebbiata proprio come il cieco nella prima fase della sua guarigione.

Il secondo passaggio, quello in cui finalmente il discepolato può iniziare, invece è rappresentato dal secondo tocco delle mani di Gesù, che dona al discepolo la piena illuminazione.

Gesù, in sostanza, chiama i discepoli intorno a sé all'inizio del suo ministero pubblico, ma il discepolato ancora non è ancora nato. Esso inizia, infatti, quando si entra nella profondità delle parole



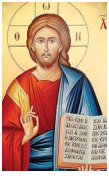
del Maestro e da un ascolto superficiale si penetra oltre le parole e se ne comprende il messaggio spirituale e salvifico. Avviene allora che, quelle parole pronunciate da Gesù per tutti, diventano significative per chi è veramente in ascolto con orecchio da iniziati.

Questo per i discepoli non è ancora possibile, come abbiamo detto, fino all'evento della Trasfigurazione. Da questo momento in poi, Cristo comincia a rivelare sé stesso. E questo fatto indica chiaramente il salto qualitativo richiesto al collegio apostolico. Egli rivela sé stesso, cioè, manifestando ai discepoli che l'unica sua identità è quella del crocifisso. In questo stesso contesto, il Padre li invita al discepolato: «Ascoltatelo!» (Mc 9,7). Dal canto suo, Gesù annuncia la propria morte e la propria risurrezione: «Insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro: "Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà"» (Mc 9,31). L'invito al discepolato coincide pertanto con la rivelazione del crocifisso. Cristo è il Figlio di Dio, ma è un Dio crocifisso, che ha rinunciato ad affermarsi con la sua insostenibile potenza. Di conseguenza, i discepoli devono entrare nello spessore della sapienza della croce, per comprendere le profondità della sua parola. Fuori dalla sapienza della croce, la parola di Cristo è infatti incomprensibile.

Dobbiamo aggiungere che l'identità del Messia-Figlio, nella prima parte del vangelo di Marco, ha un carattere di segretezza. Questo nascondimento legato alla Persona del Messia viene esplicitato dall'evangelista sotto tre aspetti: l'ordine di tacere rivolto ai demoni, ai guariti e ai discepoli; l'incomprensione e l'incredulità dei discepoli; l'insegnamento in parabole che rappresenta un accesso indiretto, e quindi meno chiaro, alla conoscenza del Regno.

Una volta svelata, dopo la Trasfigurazione, l'identità del Messia-Figlio, essa appare – secondo l'inquadratura specifica con cui Marco parla del Cristo Maestro – come inseparabile dal cammino della croce. Il Messia-Figlio è anche il Messia sofferente.

Il vangelo di Marco è profondamente condizionato dalla figura dell'apostolo Pietro, che l'Evangelista ha accompagnato nei suoi viaggi missionari. Non possiamo allora non fare riferimento a Pietro e alla sua esperienza personale di incapacità di accogliere il mistero della croce annunciato da Gesù. L'Apostolo, infatti, all'inizio resiste a questa incredibile prospettiva: «Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: "Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini"» (Mc



8,33). Da un lato, c'è il pensiero dell'uomo, e dall'altro quello di Dio. I discepoli non possono pensare secondo il mondo, perché rischiano di non capire il messaggio salvifico di Cristo.

Significativamente, in questo vangelo, l'ultima proclamazione del Cristo come Figlio di Dio avviene proprio sulla croce e da parte di un pagano (segno dell'apertura universalistica del regno di Dio). Si tratta della professione di fede del centurione: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!» (Mc 15,39); essa racchiude e sintetizza la dignità altissima da attribuire al Crocifisso, la più alta che si possa pensare. Il centurione riconosce la figliolanza divina di Gesù non per un atto straordinario che lo impressiona, o perché sia rimasto stordito dalla potenza di un miracolo, ma per *il modo con cui lo vede morire*. Non è la potenza del miracolo, ma la “mitezza” del suo morire che apre gli occhi del centurione sulla vera identità di Gesù. Il discepolo comprende allora che “il servire” è veramente l'unico autentico esercizio dell'autorità. Il potere non si esercita sugli altri, ma in favore della felicità degli altri. Ecco: il modo di morire di Gesù esprime proprio questa verità che nel vangelo di Giovanni assumerà l'aspetto della lavanda dei piedi. Il messaggio è comunque lo stesso: il discepolato cristiano introduce in una visione della vita per la quale esistere è rendere felici gli altri, e ciò comporta la rinuncia alla volontà di potenza e a tutti gli obiettivi puramente egoistici. Il discepolato può esistere soltanto a queste condizioni.